

Rodrigo Codermatz

**Presque un animal, c'est le Sphinx?**

La Sfinge, la fanciulla alata, l'oscura, l'ambigua, l'allusiva, l'arcana, la strangolatrice, la divoratrice, la cagna sonora, l'ibrido, il mostro, pronuncia l'enigma più antico, prima degli Dei, del *Logos* e del Verbo. E l'enigma degli enigmi è una domanda sul movimento<sup>1</sup>.

In verità, gli enigmi sono due e il primo, spesso ignorato, parla di due sorelle: la prima genera la seconda e questa a sua volta genera la prima; sono il giorno e la notte, il tempo, il suo scorrere, la storicità che dispiega il secondo enigma, quello più noto, quello dell'animale all'alba, a metà del giorno e al tramonto: un uomo in movimento che dapprima, bambino, gattona, poi si erge eretto e infine invecchia trascinandosi sorretto dal suo bastone. Gli si contano le "gambe" poiché si dice: «Chi, pur avendo una sola voce, si trasforma in quadrupede, tripede e bipede?», a dire anche come ogni altra specie abbia "suffragio": ancor prima dell'antropocentrismo è la diffusione della voce tra le specie che aiuta a identificare l'uomo.

*Shespank*, la "statua vivente", l'immobilità estrema, il mostro immobile che non fa trasparire neppure le emozioni, colei che stringe (*sphingein*) e strangola, desidera disambiguarsi, lib(e)rarsi dalla sua staticità (divorarsi, gettarsi dalla rupe, divenire) ed emette il suo ultimo lamento catatonico (l'enigma) suggerendo, se crediamo a Cocteau, la soluzione al viandante e poi lo prega di lasciarla soltanto sparire dietro il muro per liberarsi dal corpo: l'aspecifico rompe la gabbia. Ma come avrebbe mai potuto "piedi gonfi", l'uomo dalle caviglie trafitte, la cui madre e l'oracolo destinarono all'immobilità, concepire il movimento? E avrebbe dovuto sgranchirsi le gambe prima di rispondere. Edipo dapprima scambia la Sfinge per un animale risucchiandola nella sua animalità tassonomica «che puzza di morte» e ne fa un amuleto (zampa/piede di animale): quindi accetta il suggerimento, svela l'enigma e se ne va senza ringraziare.

Vogliamo leggere l'atto del ringraziare come pensiero e svelare il destino per cui Edipo non abbia pensato e compreso il messaggio della Sfinge, il

movimento e il mutamento (il non riconoscere) trasformando il mostro in *ototeman*, in *Totem* (*legame* del clan o tribale) e commettendo incesto? La Sfinge dice: «Imbecille! Dunque non ha capito nulla», e Anubi risponde: «Pensate che un campagnolo sempliciotto possa credere che gli innumerevoli fori nella veste che si ripetono a intervalli regolari risultino da un'unica trafittura?»<sup>2</sup>. Edipo punirà i suoi occhi che non hanno riconosciuto il movimento, non hanno saputo osservare e riconoscere perché «quel che importa», aveva detto Edipo alla Sfinge, «è ch'io salti gli ostacoli, che porti i paraocchi, che non m'impietosisca»<sup>3</sup>. Edipo non riconobbe la madre perché non concepì di poter imbattersi in lei, poterla incontrare! Edipo ha sì liberato il mostro dall'animalità (immobilità) ma la sua natura rimane animale, tassonomica (figlio di Laio, figlio di Polibo, figlio di Giocasta) fino all'alcova materna, all'incesto con la madre-ibrido, il «capolavoro di mostruosità», come dice Tiresia l'ibrido, che non può che avere il suo consono scenario, la camera di Giocasta, «rossa come una piccola macelleria», con un largo letto coperto di bianche pellicce e, ai piedi del letto, una pelle di fiera; Giocasta accoglie Edipo dicendogli: «temo che questa camera diventi per te una gabbia, una prigionia»<sup>4</sup> e, nel mostruoso, lo rende animale.

Ecco il vero Anti-Edipo: colui che ri-muove l'animale per farne un mostro, un corpo che si muove e che muove (il sangue di un animale è sangue di una statua), un *chi* riconoscibile per la sua postura, per la sua andatura, per la sua espressione mimica e la prosodia, per il suo sguardo che abbraccia il nostro e lo accompagna tra le cose che condivide con noi. Invece noi siamo Edipo e per saltare i nostri ostacoli e non vedere, per non impietosirci, ci inventiamo falsi movimenti (animali da cortile, allevamenti felici, *welfarismo*) oppure non riconosciamo il movimento disperato (resistenza) dietro il rannicchiarsi, il *freezing*, la *learned helplessness* dei corpi negli allevamenti, Sfingi seriali che tengono in serbo il loro enigma e attendono il viandante.

Anche noi consumiamo il nostro incesto rinchiusi nella nostra piccola macelleria umana o in un giardino-alba-della-creazione che ci parla di organi strappati da corpi ancora pieni di sangue secco. In una teca di vetro, una dionea, la Venere carnivora, altro mostro incatenato, un'altra Sfinge come la *dementia precox*-lobotomia-catatonica (che bel nome per un fiore notturno!). E accecati dal bianco torrente di oscenità, cannibali nella fossa dei serpenti, scambiamo le ferite di San Sebastiano per colpi di rostro<sup>5</sup>.

2 Jean Cocteau, *Teatro*, trad. it. di M. Zini, Einaudi, Torino 1963, p. 114.

3 *Ibidem*, p. 109.

4 *Ibidem*, p. 120.

5 Suggestioni dall'opera teatrale di Tennessee Williams, *Suddenly Last Summer* (1957).

1 Nella tradizione asiatica la Sfinge è *purushamriga*, l'uomo-bestia, e nel buddismo il *Narasimha* è il guardiano del Nord per il viandante.